



INRI

L'AMORE
A GESU'
CROCIFISSO

ANNO 1970 - N. 1

L'AMORE A GESÙ CROCIFISSO

BOLLETTINO DELL'UNIONE CATECHISTI DEL SS. CROCIFISSO E DI MARIA SS. IMMACOLATA
Presidenza: Via B. Galliani, 2 - 10125 TORINO - Telefono 650.145 - C. C. Post. 2/8395

Centro di addestramento professionale: CASA DI CARITÀ ARTI E MESTIERI
Corso B. Brin, 26 - 10149 TORINO - Telefono 290.245 - 290.279 - C. C. Post. 2/22445

SOMMARIO

La parola del papa.

Paternità spirituale . . .

Corso di formazione per sposi

Il venticinquesimo di una Zelatrice

Notizie varie:

Professione di un novello catechista

Nuovi Assessori dell'Unione

Promozione del nostro cappellano

Corsi di promozione professionali

Centro di vita spirituale "La sorgente"

Si ricevono con riconoscenza offerte per le cause di beatificazione di Fra Leopoldo e Fratello Teodoro, nonché per il centro di vita spirituale «La Sorgente».

I legati e le donazioni a favore della Casa di Carità Arti e Mestieri e delle altre nostre opere debbono essere esclusivamente ed esattamente intestate all'Unione Catechisti del SS. Crocifisso e di Maria SS. Immacolata - Torino.

Anno 1970 N. 1

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 443 del 23 aprile 1949 - Direttore Responsabile Dott. Carlo Tessitore.
Mons. Pietro Caramello, Revisore Ecclesiastico.

Stampa G. Canale & C. - Torino

LA PAROLA DEL PAPA

Dal discorso rivolto da Paolo VI ai Sardi durante la sua visita al santuario di N. S. di Bonaria il 24 aprile u. s.:

« Sancti estote (Lev. 11, 44). Ecco la consegna che vi affidiamo. La Chiesa oggi ha bisogno soprattutto di santi.

Purtroppo in questo tempo ci sono molte voci nella Chiesa che fanno dimenticare questo fondamentale dovere di ogni cristiano; e ciò in nome di un adeguamento ai tempi che è invece conformità allo spirito del mondo e alle sue mode, che tutto mette in discussione, che si esprime in critiche dure nei riguardi della Chiesa e per tutto ciò che essa attraverso i suoi organi ufficiali dice o prescrive, fa o si propone di fare. Sono voci suadenti che cercano di scuotere l'animo specialmente della gioventù.

Diletti Figli, sappiate distinguere tra il rumore di queste voci ingannevoli, la Voce per eccellenza, l'unica vera Voce che può rispondere alle vostre sante aspirazioni; sappiate tenere l'orecchio sempre attento a Colui che un giorno, in modo misterioso ma inconfondibile, vi fece sentire l'invito: « Veni, sequere me ».

Certo, tutti i cristiani devono lavorare per il rinnovamento della Chiesa: essa ha bisogno di rinnovarsi e purificarsi continuamente – come afferma la Costituzione *Lumen gentium*, n. 8 – ed ognuno ha il dovere di portare il suo contributo, secondo i propri carismi. Ma il suo sarà un contributo valido a due condizioni: che lo faccia con spirito evangelico e che cominci l'opera di riforma e di purificazione della Chiesa da se stesso, sforzandosi di conformarsi al Vangelo prima di esigere che lo facciano altri: contestando se stesso prima di contestare gli altri. Così hanno fatto i veri riformatori della Chiesa: i Santi. Non è a dire che questi uomini non sentissero i mali della Chiesa del loro tempo, anzi protestarono contro di essi, ma alla maniera del Vangelo: non con critiche amare contro i fratelli, non con la ribellione alla gerarchia, non accusando la Chiesa e i cristiani per la loro lentezza a porsi sulla linea del Vangelo, ma mettendosi essi stessi per primi sulla via della santità. Santità che è fundamentalmente una sola, quella di Cristo, e che oggi, come ieri, è fatta di amore di Dio, di preghiera, di dono di sé al servizio del prossimo, di lotta contro le passioni, di ubbidienza, di amore alla croce di Cristo.

Ecco il vero rinnovamento di cui la Chiesa oggi ha urgente bisogno, e se c'è questo, tutte le altre riforme verranno e saranno veramente utili per il regno di Dio.

PATERNITÀ

SPIRITUALE ...

Scrivendo ai Corinti San Paolo mette in evidenza a un certo punto una contrapposizione molto utile per comprendere il significato della paternità in spirito. Egli dice: « Quando anche voi aveste migliaia di maestri in Cristo non avreste tuttavia altrettanti padri, perché sono io che vi ho generati in Cristo mediante il Vangelo! » (1 Cor. IV, 15).

Una cosa è il maestro, l'antico schiavo-pedagogo; una cosa, e ben diversa! è il padre. Esaminiamo dunque alcuni testi dell'Apostolo per precisare il senso, la funzione e la natura di questa paternità evangelica.

1 Tess. II 7-8 e 10-11.

Qui S. Paolo fa una dichiarazione di autenticità apostolica come se rispondesse alla domanda: « Qual'è un vero segno di missione divina? » E la sua risposta si può riassumere in questa unica espressione: « L'attitudine paterna ». Rivolgendosi ai Tessalonicesi con linguaggio particolarmente vivo e affettuoso, egli ricorda loro che ha voluto diventare, in mezzo ad essi, pieno della affabilità che una madre ha per i suoi bimbi lattanti; affabilità che sconfinava in tenerezza e struggimento. Non solo, egli dichiara, ha dato loro il Vangelo, ma il dono del Vangelo sarebbe parso insincero per lui se non avesse significato dare anche la vita per amor loro: ecco una identificazione preziosa. S. Paolo insegna che comunicare il Vangelo con atteggiamento che non sia di dono totale *non è annunzio completo*. Il tema è ripreso ancora dove egli si paragona poi al padre dei figli amati; qui emerge un secondo aspetto che completa il primo: annunziare il Vangelo non significa solo esortare, ma consolare per il modo stesso con cui s'annunzia; il meglio della propria personalità deve essere impegnato in una pedagogia tenera e incoraggiante. Solo in questo modo il Vangelo è annunziato in modo proprio ed evidente. Il vero segno di una missione evangelica è dunque, come si diceva, *l'attitudine paterna*. Ci si deve perciò chiedere: dove si radica la ragione profonda di questa caratteristica? È quanto l'Apostolo ci chiarisce in

Efes. III 14.

Qui S. Paolo dichiara, con celebre espressione, che dal supremo essere paterno di Dio scaturisce ogni altro fatto familiare nella creazione. Sia nell'ordine della natura che nell'ordine della grazia la paternità va intesa, in stretta

conformità alla più pura tradizione biblica, come *rappresentativa e strumentale* rispetto alla suprema e onnipresente paternità divina. In altre parole la paternità originaria è qualità e potenza proprie a Dio solo.

È chiaro che in simile prospettiva la paternità naturale e ancor più la paternità soprannaturale acquistano una proiezione ontologica vera e propria. Non si tratta di « pensare », « raffigurarsi », « trattare » Dio *come se fosse* un padre, riferendosi alla paternità terrena come a quella che rimane in ogni modo la più reale, ma all'opposto occorre fissare la Paternità di Dio come l'unica vera e necessaria e considerarla sostegno e causa d'ogni altra. Ciò significa uscire da schemi naturalistici per interpretare la paternità in spirito. È insufficiente dire che la paternità in spirito « sostituisce » la paternità fisica o « allarga » la paternità affettiva e psicologica dell'uomo; bisogna affermare piuttosto che non vi è paternità più autentica di quella che si avvicina alla stessa paternità di Dio e *partecipa* alla sua fecondità.

Questa verità, che si ritrova frequente nel Nuovo Testamento, vi è radicata molto saldamente: il Padre invia il Figlio, cioè il frutto della sua fecondità totale, nel mondo e ha lo scopo di far entrare il mondo nella vita di questo Figlio perché il nome unico di « Abbà! Padre! » possa esser pronunciato da molti (Rom. VIII, 15; Gal. IV, 6; cfr. Jo. VI, 57). Così la Paternità eterna si estende alle creature che sono generate di nuovo nel Figlio e con lui diventano figlie. Si capisce come in questi termini S. Paolo, inviato dal Cristo a proseguire la missione di generare figli al Padre, si dica propriamente padre a sua volta: chi partecipa all'opera del Padre celeste ottiene da Dio, per il ruolo libero che egli attua in questa partecipazione, di considerare in qualche modo anche *suoi* i figli che ha portati a Dio con il suo ministero apostolico.

La radice profonda di quell'attitudine paterna deve dunque essere ricercata qui: non si tratta di affettuosità naturale né di appropriazione metaforica d'un titolo a cui non è lecito aspirare, ma di un fatto fondato nell'essere di Dio e nell'insieme di atti e di operazioni che Dio stesso pone, per comunicarlo attraverso il Cristo e i suoi ministri. Si intuisce facilmente, in questi termini, la grandezza della paternità che entusiasmava l'Apostolo; se ne rileva anche la piena e giusta priorità su ogni altro tipo di paternità possibile, poiché tutto comincia da Dio, non dall'uomo; si è in grado così di chiedersi: « e come questa paternità di attua concretamente nei rapporti storici? » Ascoltiamo ancora S. Paolo in

1 Cor. IV 15.

Egli afferma di avere generati i cristiani di Corinto *mediante il Vangelo*. In termini paolini il Vangelo è senza dubbio, in primo luogo, l'annuncio della Parola da cui sgorga in seguito tutta la realtà sacramentale. Nel passo citato, si noti, il termine « generare » è tratto dal parlare comune ed ha un significato concreto, fisico: siamo dunque lontani da ogni debole simbolo. S. Paolo afferma

di avere generato i Corinti con il Vangelo. Come si può spiegare questa realistica affermazione? Occorre ricordare che il Vangelo non è, né per S. Paolo né per altri, un semplice annuncio. Il Vangelo è un *appello attuale* che Dio Padre fa nell'atto stesso che il Vangelo è proclamato. Si tratta allora di un rapporto immediato con Dio Padre: chiunque ascolti il Vangelo ascolta in realtà uno che lo sta chiamando con voce inconfondibile cioè con voce divinamente paterna. Chi accetta e risponde alla parola *trova il Padre*, inizia il suo novello esser figlio. E poiché il Vangelo è annunciato dagli inviati, ogni inviato è in realtà il portatore di quell'appello, e chi risponde all'inviato risponde a Dio Padre.

Perciò l'Apostolo comunica con la sua voce la voce del Padre e riceve nel suo cuore la risposta, come delegato di quell'unico cuore Paterno; dunque chi mediante il Vangelo, annunziato e proclamato, chiama è Dio Padre *nell'apostolo*, e il credente giunge a Dio Padre affidandosi all'apostolo, che gli diviene padre poiché gli porta la parola, la chiamata e l'amore del Padre celeste con tutta la sua persona. Per questa stringente eppure semplice logica soprannaturale S. Paolo sa di essere padre mediante il Vangelo e insegna, per consolazione di tutti gli apostoli, che chiunque vorrà annunziare il Vangelo diverrà ugualmente padre di coloro a cui lo avrà annunziato ricevendone la risposta filiale.

Esiste dunque una paternità immediatamente legata alla Parola che si annunzia, e chiunque vede come si allarghi a questo punto la possibilità paterna che Dio concede ai cristiani, senza che essa perda per questo verità e forza. Rimane allora un aspetto della paternità apostolica che è impossibile tralasciare. S. Paolo, con una parola concretissima e commoventissima, ce lo richiama in

Gal. IV 19.

Il paragone è ancora materno; ma qui l'Apostolo si rifà addirittura alle doglie del parto e afferma di continuare a soffrire per i Galati le pene di questa incessante fecondità affinché il Cristo « si formi » in loro. Anche questo termine « formarsi » richiama, nel vocabolario paolino, il segreto formarsi della creatura nel seno materno. È dunque sofferenza che prende tutta la persona e la consuma nella generazione del corpo del Cristo. Come si deve intendere allora questa generazione mistica *attraverso il dolore*? Si deve intendere in due modi: uno, ovvio, in quanto l'evangelizzazione comporta rischi, fatiche, persecuzioni che vengono a far parte dell'opera apostolica; l'altro, assai più legato alla economia della redenzione partecipativa, in quanto l'apostolo, come ogni apostolo, deve restare crocifisso con Cristo, compiendo ciò che manca alla sua passione per la Chiesa, incessantemente portandone le intime stimate.

Qui la paternità diviene merito. S. Paolo afferma ciò quando scrive ai Corinti: « Noi siamo sottoposti alla morte, così in noi agisce la morte e *in voi la vita* » (2 Cor. IV, 12).

Il quadro della paternità spirituale si completa così e diviene ricco di serio fascino interiore. Si tratta di comunicare a nuovi credenti, o ravvivare in vecchi credenti, la novità strabiliante che Dio vuole essere chiamato e considerato Padre. Il Vangelo va dato con attitudine paterna, dunque, perché subito giunga come consolazione; la Parola poi chiamerà con voce divina attraverso la bocca e il cuore di ogni apostolo che in tal modo riceverà in sé la rivelazione dei figli di Dio e la primizia del loro fiducioso amore al Padre. Ciò deve compiersi nella crocifissione senza di cui non vi è né salvezza né fecondità: ogni apostolo ha così tracciata la sua via profetica e regale. Non si può tralasciare, per concludere, un rilievo toccante: la paternità di cui si parla è quella che Gesù inaugurò tra noi, come tutti sanno, insegnandoci a dire: «Padre nostro...». Ma non tutti sanno che quel termine: «Abbà, cioè Padre», è stato introdotto da Lui con novità quasi scandalizzante in quanto *nessuno*, ai suoi tempi né mai, avrebbe osato rivolgere a Dio un termine che il parlare comune raccoglieva allora solo *dalle labbra dei bimbi* verso il loro babbo terreno. Non è tutto ciò significativo più che ogni lungo e sapiente discorso? La paternità significa insegnare che Dio, il sublime e unico Dio, attende di essere chiamato *in quella maniera*. Cioè acquistano il regno i piccoli, coloro che sanno rivolgersi a Lui con quel nome: nessuna luce è tanto attraente come questa, per la quale tuttavia, mistero della iniquità! il Salvatore fu posto in croce.

D. Pollano

Grazia ottenuta per l'intercessione di Fr. Teodoro

Mombercelli, Maggio 1970

La Signorina Nene Quario offre L. 5.000 in ringraziamento al Fr. Teodoro per grande aiuto ricevuto in un momento difficile, dopo averlo invocato.

Grazia ottenuta per l'intercessione di Fra Leopoldo

Trieste, 9-4-1970

Desidero informare che, dovendo risolvere una questione che mi stava molto a cuore, ho pregato il Signore attraverso l'intercessione del Servo di Dio Fra Leopoldo Maria Musso, e sono stata esaudita in quanto chiedevo.

Sia lodato Gesù Cristo!

Viviana

CORSO DI FORMAZIONE PER SPOSI

Le adunanze mensili per la formazione del nostro gruppo di sposi sono proseguite regolarmente, con molte adesioni, e, sviluppando il programma previsto, hanno affrontato il tema del sacerdozio.

L'odierna teologia usa dei termini che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha posto in vigore, per esprimere concetti che prima venivano formulati in altri termini, e fra questi il concetto di sacerdozio.

Un approfondimento di questo concetto porta a distinguere due forme di sacerdozio: quello ministeriale, proprio ed esclusivo dei sacerdoti, che furono consacrati dal Sacramento dell'Ordine, e che conferisce loro il triplice potere di evangelizzare, governare e santificare i fedeli per mezzo del S. Sacrificio e dei Sacramenti; e quello dei fedeli, che deriva dal Battesimo e li abilita a « offrire a Dio vittime spirituali, gradite a Dio » come si esprime S. Pietro.

Il p. Marcolino Muraro, con competenza ed acume, trattò questo argomento al corso sposi.

Ne diamo qui la prima parte, riservandoci di pubblicare il seguito al prossimo numero.

Il Sacerdozio di Cristo ministeriale ed il sacerdozio comune nei fedeli sposi e genitori alla luce del sacerdozio di Cristo Crocefisso.

Per entrare in questo tema che pone in risalto un aspetto che è rimasto un po' obnubilato nella teologia cattolica, bisogna partire da una domanda di base: che cos'è il sacerdote. È chiaro che noi ci collochiamo dal punto di vista della fede in cui il Sacerdote in grado eminente si realizza in Cristo: sacerdote della Nuova Alleanza che ha portato a compimento il vecchio Sacerdozio esistente nell'Antico Testamento, nel popolo ebraico.

Cristo è sacerdote perché tutta la sua vita (e bisogna insistere su questo: tutta la sua vita e non solo un settore della sua vita) si è svolta in un compito di mediazione tra Dio e gli uomini, culminata nel momento della Croce in cui Cristo in modo tutto particolare, attraverso l'offerta della sua vita al Padre, ha mediato tra Dio e gli uomini: portando l'uomo a Dio e Dio all'uomo. Facendo questo, Cristo ha istituito la sua « religione ». Infatti la religione non è altro che l'orientamento della vita dell'uomo in rapporto a Dio, orientamento che non consiste solo in una vita indirizzata secondo la legge di Dio, ma anche in un culto interiore e, data la natura umana, anche esteriore, cioè in un insieme di atti con cui Dio viene impetrato pei nostri bisogni, glorificato, soddisfatto per le violazioni alla sua legge. Questo compito — che Cristo ha realizzato in se stesso come Capo del popolo di Dio —, Egli l'ha lasciato ad alcune persone: gli Apostoli, i quali hanno da Lui ricevuto la missione ufficiale —

cioè da esercitarsi in suo nome — di annunciare il Vangelo a tutte le genti, santificarle e guidarle. Queste tre componenti del suo sacerdozio — che gravitano attorno alla funzione di santificare, in quanto e l'annuncio del Vangelo e la guida del popolo non hanno altro scopo che riportare il popolo all'Eucarestia, cioè, all'incontro personale con Cristo presente in corpo, sangue, anima e divinità sotto le specie del pane e del vino — importante: perché questo significa l'incontro con il Sacerdozio di Cristo, con Cristo esercitante il suo Sacerdozio nell'atto stesso del suo Sacrificio — esigono la presenza nella persona prescelta non solo della dignità di essere già appartenente al popolo di Dio attraverso i Sacramenti del Battesimo e della Cresima, ma di una realtà nuova: il carattere propriamente sacerdotale per cui il semplice fedele è interiormente trasformato. Siamo di fronte ad un cristiano che in forza di questa interiore consacrazione è scelto per rappresentare, nel Popolo di Dio, Cristo come sacerdote, capo del suo Corpo. Egli quindi eserciterà la funzione sacerdotale facendo le veci di Cristo, non nel senso che Cristo sia lontano ed assente dal suo popolo ed al suo posto subentri il fedele investito del potere sacerdotale, ma nel senso che Cristo si rende attualmente presente attraverso la persona del suo Ministro di modo che non è tanto il ministro che battezza, predica, ecc. quanto piuttosto è Cristo stesso che battezza, predica, ecc.

Questo mi sembra particolarmente da notare oggi. Se il Sacerdozio così detto ministeriale (questa parola sottolinea che il Sacerdote non agisce come persona umana ma piuttosto come rappresentante di Cristo) o gerarchico (questo ultimo termine sottolinea che nell'ambito stesso del sacerdozio vi è una certa



strutturazione per cui alcuni partecipano del sacerdozio di Cristo in modo più eminente di altri) si radica in una interiore trasformazione di carattere permanente (tu sei sacerdote in eterno, è ricordato al neo ordinato) allora ne segue che l'ordinato è e rimane sacerdote non per un determinato periodo della sua vita o per una frazione della sua giornata, ma per sempre e per tutta la giornata. Cade allora quella concezione per cui il Sacerdozio viene quasi considerato come un compito che ad un certo momento può essere lasciato da parte. Si capisce anche come la riduzione allo stato laicale, rendendo inattivo l'esercizio del carattere sacerdotale, sia una condizione in qualche modo innaturale. I doni di Dio sono senza pentimento: il Sacerdote si trova in questa situazione anormale, di avere un dono di Dio (la dignità sacerdotale che Dio non gli ritira) che non si espande. (Rom. 11, 9).

Inoltre, si comprende il valore del celibato ecclesiastico. Quando si obietta che il sacerdote deve avere una sua famiglia per essere in armonia con la condizione comune del popolo fedele, si dimentica una cosa fondamentale: il sacerdote è investito della dignità e responsabilità di rappresentare Cristo, Capo della Chiesa tutta e non di una semplice sua frazione. In tal modo, il sacerdote non è da vedersi semplicemente come l'uomo che non si sposa, ma come colui che *realizza* in se stesso la realtà che il matrimonio sacramento ha la funzione di *significare*. Secondo l'insegnamento di S. Paolo, il matrimonio cristiano ha il compito di rappresentare questa realtà profonda: Cristo è unito alla sua Chiesa come il Corpo alle sue membra. Ora, questo mistero, l'unione di Cristo-Capo alla Chiesa-Corpo, si realizza in modo non più rappresentativo ma reale nel Sacerdote che partecipa appunto alla dignità di Cristo-Capo della sua Chiesa. Quindi, il Sacerdote non si sposa appunto non solo perché non voglia o gli è vietato sposarsi, ma, direi, perché la sua condizione di vita rende per lui superfluo o controproducente il matrimonio. Egli possiede la realtà figurata dal matrimonio: non ha più, quindi, bisogno della figura. Sarebbe come se uno volesse o si ostinasse a contemplare la fotografia di uno che è presente di persona. Quindi è vano credere che non l'essere sposato renda estraneo il Sacerdote alla vita di famiglia; al contrario, la sua dedizione assoluta alla Chiesa è modello esemplare della dedizione dei due sposi nella vita di famiglia.

Il Sacerdozio ministeriale non è solo l'esempio per tutti i cristiani ed in modo particolare per la famiglia cristiana; ma ha un compito più profondo. L'unione di Cristo con la Chiesa è un'unione vivificante: « Della sua pienezza, noi tutti abbiamo ricevuto. « Io sono la vita ».

Questo si realizza in modo eminente in Cristo ma vale anche per il Sacerdote. Una delle prime, ardenti polemiche cristiane verteva su questa semplice domanda: i sacramenti amministrati dai sacerdoti cattivi, sono validi? Il che in altre parole (ricordando che il sacramento non solo significa ma produce la grazia, che è la vita dell'anima) si riduce a questo: un sacerdote che non ha in sé la vita di grazia, un membro morto della Chiesa, può conferire una vita che non ha? La risposta fu affermativa, perché il sacerdote opera nell'amministrazione dei sacramenti non in virtù di una forza che gli sia propria, ma in virtù di una forza che gli è comunicata direttamente da Cristo. Non è tanto Pietro o Paolo che battezzano quanto piuttosto Cristo si serve di Paolo o Pietro per conferire la vita divina. Quindi il sacerdozio

ministeriale è ordinato al popolo di Dio per promuoverlo, portarlo a compimento nella vita di grazia. Egli potrà essere più o meno dotto, più o meno santo, ma quando egli predica il messaggio di Cristo, amministra i sacramenti, decide con autorità della vita della comunità è attraverso lui che Cristo è reso presente nella comunità. Noi possiamo ricorrere ai nostri fratelli nella fede — e facciamo bene — quando siamo in difficoltà; ma nella autentica vita cristiana noi dobbiamo incontrarci normalmente come Sacerdote, perché è nelle sue labbra che la parola del Vangelo ha il crisma di un'autenticità autoritativa, è attraverso le sue labbra che Cristo — centro della vita — è reso presente nell'Eucarestia e che il perdono ci è conferito, è attraverso le sue disposizioni che la vita cristiana nella comunità è saggiamente organizzata. Il sacerdote si configura quindi al livello di sorgente reale della permanenza e consistenza della vita di famiglia.

Tutto questo vale per il sacerdozio gerarchico, ma esso non esaurisce la partecipazione al sacerdozio di Cristo. Vi è anche un altro tipo di questa partecipazione che era già presente nel Vecchio Testamento in forma di preannuncio quando nell'Esodo si legge l'Esortazione che Mosè deve rivolgere, a nome di Dio, al popolo. «D'ora in poi, se voi mi obbedite e rispettate la mia alleanza, io vi considererò miei tra tutti i popoli... Io vi considererò come un reame di sacerdoti ed una nazione consacrata» (Es. 19, 6). Tenete presente quest'ultima parola, nel clima di desacralizzazione odierna. Questo tema sarà ripreso nel Nuovo Testamento attraverso i testi ormai famosi dell'Apocalisse: «Cristo ci ama e ci ha lavati dai nostri peccati nel suo Sangue ed ha fatto di noi un Reame di Sacerdoti» (Apoc. 1, 6). e da S. Pietro che nell'unione dei fedeli a Cristo li vede costituiti come sacerdoti «in vista di offrire sacrifici spirituali graditi a Dio... per annunciare le lodi di Colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (I Pietro 2, 4-10).

Il Concilio Vaticano II ha ripreso questi testi facendo propria la dottrina teologica di S. Tommaso sul *carattere*. Realtà, questa, misteriosa che può essere presentata così: Tutti i cristiani attraverso il Battesimo, sono incorporati e configurati a Cristo Sacerdote che ha realizzato in modo perfetto il Sacerdozio della Nuova Legge attraverso quell'atto di culto sublime che è il suo Sacrificio. Questa realtà del Sacerdozio di Cristo, cioè la capacità di esercitare il culto della religione cristiana, di compiere atti che lodano, supplicano, soddisfano Dio (come dice S. Tommaso, il culto «è una certa qual professione di fede operata attraverso segni esterni» (III, 63, 4, 3m) è trasmessa ai fedeli attraverso il carattere battesimale e della Cresima. Il carattere è una realtà indelebile che non si identifica con la grazia. La grazia dipende da noi, dalla nostra volontà; infatti possiamo volontariamente perderla. Il carattere non dipende da noi, ma direttamente da Cristo, in quanto è una capacità in forza della quale, come ministri di Cristo, quindi in rapporto più a Lui che a noi, noi possiamo partecipare al suo Sacerdozio e quindi, anche se siamo peccatori, possiamo pur sempre compiere atti di culto. In caso contrario, si rischia di impedire al peccatore la possibilità di ricevere l'assoluzione compiendo quindi un atto di culto o, a due fidanzati in peccato grave, di compiere quell'atto di culto che è il matrimonio.

(continua)

p. Marcolino Muraro



IL VENTICINQUESIMO DI UNA ZELATRICE

Venticinque anni fa, precisamente nella primavera del 1945, a Torino, ebbi la gioia d'incontrare la prima volta Fratel Teodoro, S.C. autore di « Fra Leopoldo » o.f.m., libro che avevo letto qualche tempo prima.

Mi rallegrai molto con Lui per l'efficacissima narrazione e per gli ottimi esiti che avrebbe creato nei lettori un'opera così edificante ed educativa.

Gli dissi che lo scopo del richiesto incontro era di avere una chiarificazione ed un consiglio.

Mi ero ripromessa, e recitavo giornalmente, più volte, la « Devozione » a Gesù Crocifisso e la diffondevo, forse con troppa alacrità, a svariate categorie di persone. Tuttavia certi individui, che più avrebbero dovuto prenderla in conto, la deprezzavano, come superiori a tale piccineria e perché il paese donde erano oriundi era composta di gente devota.

Volevo dunque sentire da Lui se tale entusiasmo fosse esagerato ed inconsulto. Ebbi dettagli specifici e profusi.

Come terminai, Egli prese la parola, assicurandomi che lo stato d'animo creatosi in me in seguito alla lettura de « Il Segretario del Crocifisso » (da parecchi anni viene così intitolato) era un dono e un desiderio di Gesù; che io continuassi, sia a recitare, sia

a diffondere tale preghiera. Concludeva assicurandomi che mi sarei preparata un tesoro nel Cielo.

Nel suo dire teneva gli occhi bassi: non un gesto od una parola da cui affiorassero vanità o compiacimento. Compresi che Egli era equilibrato ed umile e mi riconfermai in tale impressione le altre volte che ebbi la gioia di avvicinarLo. L'ultima, fu il 7 agosto del 1949, a Biella; era venuto in quella cittadina per illustrare ai suoi Confratelli, che si trovavano in ritiro, la « Devozione » e si sentì ispirato, mi disse, di passare a trovarmi, anche per rifornirmi di materiale inerente alla « Devozione ». « In qualsiasi luogo vada, mi ordinò, non si faccia riguardo di dare lavoro ai « Figli della Pia Unione » (ora Istituto Secolare) chiedendo pagelline da diffondere gratuitamente ».

Il ragioniere Cesone ed il dott. Tessitore sanno quante volte io abbia bussato alla porta del loro « Istituto ». Tale « Devozione » viene rispettosamente accolta anche da persone per nulla disposte alla pietà, ma serie, di carattere leale, mai inclini a giocare il gioco di terzi, umili e aperte al dialogo. Più che in Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, in Emilia e nel Lazio, in Europa e nel mondo extra europeo, giunse la « Devozione ». Arrivata in un paese, domandai sempre

all'autorità religiosa il permesso di diffondere tale preghiera. Ebbi incondizionati consensi; creai pure delle Zelatrici, come si è invitati a fare, ma poiché la mia scelta fu abitualmente quella di arrivare ai più umili, non sempre risultò la possibilità che si sostenessero. Un parroco mi diceva: «In settimana andrò di famiglia in famiglia a portarvi l'esemplare, perché praticino la preghiera». Giovanette e sposi novelli la fecero apporre sotto il cristallo dell'inginocchiatoio, per recitarla prima di coricarsi. Giovani sposi in attesa di divenire madri, la portarono sempre sul cuore e dichiararono di aver constatato aiuti divini.

Nelle nostre missioni di America, di Asia, di Africa e di Australia la «Devozione» viene praticata nelle comunità e dalle alunne appartenenti a religioni e a lingue più svariate.

Un esempio fra tanti:

Giunse qualche anno fa dalla pianura del Gange, una consorella italiana; in quelle missioni prevale l'elemento indiano. La suora si fermò pochi giorni, in uno dei quali le parlai fraternamente della «Devozione», della sua importanza e come fra gli Stati del mondo, la Russia sola non ne avesse permesso l'entrata.

Concluso il mio dire, sorridendomi, tale consorella estrasse dal portafogli e mi mostrò un esemplare della «Devozione» in inglese e mi assicurò che, a 3000 metri, sull'Himalaja, consorelle ed alunne inglesi, turche, ebrei e di svariate caste e religioni, recitassero indistintamente la preghiera a Gesù Crocifisso.

Segnalazioni di grazie ottenute, molte: sistemazione di famiglie scucite

— guarigioni tempestive — ritrovamento di documenti indispensabili — riuscita negli studi, perdoni dati con generosità a facinorosi smascherati.

Potrei continuare il lungo elenco a gloria di Gesù Crocifisso e a consolazione dei Catechisti che Gesù chiamò «Pupilla de' suoi occhi»!

Non più giovane, verranno a poco a poco meno le mie possibilità di far conoscere le meravigliose promesse del Crocifisso e di Maria SS. Immacolata, ma rimarrò Zelatrice fino «al tramonto dell'ultimo mio sole!» (Carcano G.) e dopo di me altre consorelle continueranno nel nostro Istituto fra la gioventù la bella missione.

La Madonna sostiene i suoi in ogni tempo, anche e specialmente, quando gli sbandamenti sono gravi nel mondo cattolico.

Senza offendere nessuno, più che molte discussioni a massimo livello, a mio avviso valgono i calli alle ginocchia e le braccia alzate in vissuta preghiera.

Al mondo di oggi occorrono i santi, non i blateramenti; occorre che il monumento per eccellenza, la Croce di Cristo, scenda profondo in ogni cuore.

Gli uomini tutti Lo sospirano da opposte sponde, per questo temono e tremano: sono privi di Lui. Nulla di più, nulla di meglio è impellente dare agli uomini di oggi.

Via, via gli ideali suggeriti dal demone: le creature hanno sete di ideali divini, tutti, anche quelli che ingiustamente giudichiamo i più avversi a Dio e al Cristo Redentore.

Febbraio 1970

m. Gabriella De Donà

NOTIZIE VARIE



Professione di un novello catechista

Nel Ritiro mensile del 6 gennaio u.s. un nuovo catechista congregato, Rafael Mendia, ha compiuto la sua professione religiosa, con l'emissione dei primi voti. Egli fa parte del gruppo di catechisti di Bilbao e venne dalla Spagna a Torino perché la sua consacrazione fosse effettuata presso la tomba del Fondatore, Fr. Teodoreto e accanto ai superiori e confratelli dell'Unione madre, sottolineando il vincolo dell'unità e l'identità dello spirito.

Al giovane confratello che si avvia deciso alla sequela di Gesù Crocifisso, superando molte difficoltà, tutti i catechisti si uniscono con l'affetto e la preghiera, affinché la sua generosa donazione al Signore sia sempre più piena e feconda di frutti.



Nuovi Assessori dell'Unione.

Il fr. Micael Keleté e il fr. Daniel Ze Jesus hanno accettato l'incarico di Assessore rispettivamente dei gruppi di Asmara e di Keren. Li ringraziamo ed auspichiamo una novella fioritura dell'Unione Catechisti in Etiopia.

Nella foto: il catechista Habté Abraha con il Visitatore, il Direttore e l'Assessore di Asmara.

Promozione del nostro cappellano

Il nostro cappellano, Don Mario Cuniberto, dopo 7 anni di apostolato presso l'Unione Catechisti e la Casa di Carità, è stato chiamato dalla fiducia del Cardinale Arcivescovo a reggere una delle più importanti parrocchie della città: quella di S. Barbara.

In una apposita funzione di addio i catechisti gli hanno espresso la riconoscenza loro e quella degli allievi per il bene che in tanti anni, con zelo e intelligenza, ha disseminato nella loro opera, condividendone con animo fraterno le poche soddisfazioni e le molte preoccupazioni.

E pur senza nascondere il loro rammarico per il termine della sua collaborazione gli hanno presentato le loro felicitazioni e i loro auguri di feconda messe nel nuovo campo di lavoro.



Tutto passa a questo mondo, ma l'amicizia no. Questa rimane, e lo vede il Signore nell'intrecciarsi delle preghiere, che salgono dall'uno all'altro amico e si ritrovano insieme in un unico volere reciproco di bene.

Corsi di promozione professionale

La Società FIAT ha affidato alla Casa di Carità Arti e Mestieri, per la durata di tre anni, dei Corsi di promozione per Aggiustatori Manutentori ed Elettro|Manutentori. In data 27 ottobre 1969 ebbe inizio la 1ª serie di questi Corsi.

Frequentanti: 96 allievi suddivisi in quattro classi di 24 giovani caduna, una classe di elettricisti e le altre tre di aggiustatori|manutentori.

La durata di questo corso è di almeno sei mesi (quindi a fine aprile la conclusione del 1º Corso).

I risultati del 1º trimestre sono stati, a detta dei dirigenti FIAT, lusinghieri, in quanto oltre l'80% risultarono idonei con medie che superano facilmente i 7|10.

A richiesta degli stessi giovani (che hanno un'età dai 23 ai 30 anni) venerdì 3 aprile, dopo una breve preparazione fatta dal Cappellano del Lavoro Don Esterino Bosco, si celebrò la Comunione



Pasquale alla quale partecipò la quasi totalità degli allievi.

La Casa di Carità Arti e Mestieri spera che anche questa collaborazione sia compresa dal mondo del lavoro e costituisca, pur nel silenzio e umiltà, un apporto non indifferente all'elevazione della classe operaia.

Centro di vita spirituale "La sorgente"

I lettori del nostro Bollettino sono già informati che l'Unione Catechisti ha acquistato una proprietà a Baldissero Torinese, in località Poggio Palazzo, per organizzarvi un centro di vita spirituale incentrata in Gesù Crocifisso.

Contiguo a tale proprietà vi è un poggio boscoso, sul quale era stata eretta una croce di pietra nel 1901, in ricordo di una missione predicata, e che da questo fatto trae appunto il suo nome di Bricco della Croce.

L'Unione Catechisti, ravvisando una continuità provvidenziale tra la sua

iniziativa e quella dei missionari di 70 anni fa, ha deciso di acquistare il Bricco della Croce, tanto più che esso risulta molto opportuno per arrotondare la proprietà e conferirle una forma più regolare e funzionale.

A questo scopo occorrerebbe acquistare altri piccoli appezzamenti: l'acquisto di essi, come pure la realizzazione dell'intero progetto dipenderà dalla Provvidenza di Dio e dalla generosità dei nostri benefattori, che si faranno strumenti della Provvidenza stessa.

IN MEMORIAM

Raccomandiamo alle preghiere di suffragio dei nostri lettori:

MORTAROTTO Ing. Ercole, di anni 58, deceduto a Torino il 4-1-1970. Fu per lunghi anni insegnante apprezzatissimo alla Casa di Carità e collaboratore prezioso nella stesura dei programmi delle materie tecniche. Amato e ricercato dagli allievi, dei quali era un vero educatore, nel genuino spirito della Casa di Carità.

Non aveva avuto la consolazione di avere dei figli e riversava il suo affetto paterno sugli allievi, che erano la sua famiglia.

CAGNETTA Benedetta, di anni 60, deceduta il 25-1-1970 a Orbassano. Madre del nostro catechista congregato prof. Luigi Cagnetta.

NICOLAS Pascual Rullan, di anni 77, deceduto a Barcellona il 14-3-1970. Padre del presidente della Sede catechisti di Barcellona, Jorge Pascual Escutia.

SESANA Giuseppe, di anni 71, deceduto a Torino il 24-11-1969. Suocero del catechista dr. Vito Moccia, presidente dell'A. C. della parr. Gran Madre di Dio e fervente sostenitore delle opere dell'Unione.